

Clinical psychosociology from interdisciplinarity to complexity*

Giovanni Guerra**

Abstract

If the psychosociology promoted by the journal *Connexions* was born and developed under the sign of interdisciplinarity, it also proved from the outset to be a much more ambitious project. Rather than entering into dialogue with other disciplines about an already defined issue, psychosociology sets out to designate a precise level of reality endowed with specificities that are irreducible to the knowledge produced by a body of knowledge. The irreducibility of the psychosociological level is a strong hypothesis which includes psychosociology among the sciences of complexity. Complex systems share very similar processes of construction and functioning in spite of the difference of their component materials. The exploration of two fundamental themes of complexity, emergent properties and the position of the observer/intervener, make it possible not only to uphold the “legitimacy” of psychosociology, but also to identify the challenges that transdisciplinarity raises for psychoanalysis as a theory and technique.

Keywords: psychosociology, interdisciplinarity, complexity, psychoanalysis, theory of psychoanalytic technique.

* The article has been translated from the following original source: Guerra, G. (2022). La psychosociologie clinique, de l'interdisciplinarité à la complexité. *Connexions*, 117, 153-166. doi: 10.3917/cnx.117.0153

** Psychiatrist, psychoanalyst; President of ARIP (Association pour la Recherche et l'Intervention Psychosociologique); Editor in chief of the journal *Connexions*. E-mail: giovanni.guerra48@gmail.com

La psicopsicologia clinica dalla interdisciplinarietà alla complessità*

Giovanni Guerra**

Abstract

Se la psicopsicologia promossa dalla rivista *Connexions* nasce e si sviluppa sotto il segno dell'interdisciplinarietà, si rivela subito anche come un progetto molto più impegnativo. Infatti, la psicopsicologia più che a dialogare con altre discipline intorno a un problema già definito, intende indicare un preciso livello di realtà dotato di specificità irriducibili a singoli saperi. L'irriducibilità del livello psicopsicologico è un'ipotesi forte che iscrive di fatto la psicopsicologia tra le scienze della complessità. I sistemi complessi condividono dei processi di costruzione e di funzionamento del tutto analoghi, pur nella differenza dei materiali che li compongono. L'esplorazione di due tematiche fondamentali della complessità: le proprietà emergenti e la posizione dell'osservatore/interveniente permette non solo di sostenere la "legittimità" della psicopsicologia ma anche di inquadrare le sfide che la transdisciplinarietà pone alla psicoanalisi come teoria e come tecnica.

Keywords: psicopsicologia, interdisciplinarietà, complessità, psicoanalisi, teoria della tecnica psicoanalitica.

* L'articolo è tradotto dalla seguente fonte originale: Guerra, G. (2022). La psychosociologie clinique, de l'interdisciplinarité à la complexité. *Connexions*, 117, 153-166. doi: 10.3917/cnx.117.0153

** Psichiatra, psicoanalista; Presidente dell'ARIP (Association pour la Recherche et l'Intervention Psychosociologique); Redattore capo della rivista *Connexions*. E-mail: giovanni.guerra48@gmail.com

L'interdisciplinarietà è presente fin dalle prime righe del primo numero di *Connexions* (n. 1-2, 1972) come un tema specifico che caratterizza la psicosociologia. Scrive, infatti, Eugène Enriquez: “Si des psychosociologues sont à l'origine de la création de la revue *Connexions* c'est qu'ils se heurtent continuellement dans leur pratique à des problèmes qui ne peuvent être posés et interprétés que dans une perspective interdisciplinaire” (p. 9). L'invito al dialogo interdisciplinare non si colloca solo in una diffusa esigenza culturale ma è contenuto nello stesso termine “psicosociologia”, che è una chiara dichiarazione d'intenti.

Ci sono dei problemi come: salute, cultura, clima, energia, mobilità, ambiente¹ che hanno una certa evidenza di senso comune e si capisce facilmente come sia necessario affrontarli ricorrendo a saperi e competenze diversi.

Ma qual è il problema che la psicosociologia si propone di affrontare? Quale campo di ricerca e di intervento indica?

Che la definizione di questo campo non sia per nulla evidente appare molto chiaramente anche dalla ricostruzione che E. Enriquez e J-C. Rouchy fanno della fondazione di *Connexions* nell'intervista condotta da E. Diet (2012) rimarcando la difficoltà a trovare un editore. Quali erano – e quali sono anche oggi – l'interesse e la difficoltà della proposta avanzata dal gruppo dell'ARIP che ha fondato la rivista?

Ovviamente la realtà psicosociale è, in qualche modo, oggetto di tutte le scienze umane. Ma qui la posta in gioco è l'indicazione di un campo di ricerca e di intervento che si presenta di difficile concettualizzazione. Il progetto della psicosociologia di *Connexions* non è tanto né solo di uscire dalle troppo anguste partizioni disciplinari ma più radicalmente di proporre un nuovo oggetto di ricerca in funzione del quale le discipline devono necessariamente trasformarsi. Questo oggetto appare tanto evidente quanto sfuggente perché mette in discussione la validità delle stesse categorie da cui muove. Se individuo e società appaiono al nostro pensiero occidentale moderno degli oggetti “naturali”, la psicosociologia ipotizza che la loro interazione dia luogo a un livello di realtà non riducibile né alle singole discipline né alla loro sommatoria ma richieda un contributo specifico e nello stesso tempo diverso da quello classico.

La questione non è solo teorica. Come scrive Enriquez, sono le difficoltà incontrate dagli psicosociologi nella pratica a sollecitare l'interdisciplinarietà. È nell'intervento che si incontrano degli ostacoli che rischiano di essere insuperabili restando legati non solo a un sapere ma a un saper-fare che, sperimentato e collaudato all'interno di un campo ben delimitato, si dimostra non del tutto adeguato al terreno psicosociologico. Insomma, qui è questione di clinica. Non c'è solo da promuovere l'interazione tra discipline, c'è anche da sviluppare una pratica coerente con il nuovo campo che si intende costruire.

Dunque, l'interdisciplinarietà invocata dalla psicosociologia clinica di *Connexions* è molto di più di un auspicio facilmente condivisibile perché pone delle questioni impegnative tanto sul piano teorico quanto sul piano tecnico. Ci proponiamo di metterne in evidenza alcune, mantenendoci in quello spirito di ricerca inesauribile che, ai nostri occhi, caratterizza la psicosociologia.

Psicosociologia e complessità

Per rapidità e rischiando di apparire apodittico, partirò dall'assunzione che la psicosociologia appartiene alle scienze della complessità².

“Scienze della complessità” è un termine poco preciso che si riferisce a un insieme di approcci che si fa strada nella seconda metà del '900 nell'ambito della fisica, della chimica e della biologia occupandosi di sistemi non semplici che, pur composti da materiali molto diversi, presentano delle precise analogie nei processi costitutivi e nel loro funzionamento³. L'autorganizzazione, la comparsa di proprietà emergenti a livelli differenti di osservazione, l'attenzione alla storia del sistema, la separazione tra determinismo e prevedibilità nell'evoluzione, l'impossibilità di una conoscenza totale, la necessaria inclusione dell'osservatore, sono alcune proprietà condivise di quei sistemi.

¹ Sono alcuni temi che la Commissione europea ha indicato come sfide per la società per gli anni a venire e che il programma Horizon Europe finanzia fino al 2027.

² Posso sbagliarmi ma non mi sembra di aver mai incontrato questa ipotesi in *Connexions*. Tuttavia, cercherò di mostrare che è un'ipotesi pertinente. Come monsieur Jourdain, la psicosociologia parla di complessità da sempre.

³ Mi riferisco ad autori come Ilya Prigogine, Isabelle Stengers, Edgar Morin, Henry Atlan, Heinz von Foerster, Francisco Varela, la cibernetica di 2° ordine, etc.

La proposta di inserire nelle scienze della complessità la psicosociologia non è dovuta alla complicazione delle variabili da considerare né è un'evocazione di similitudine né, tanto meno, il tentativo di appoggiarsi a dei saperi supposti più solidi o invocando uno *zeitgeist* nel quale essa troverebbe posto. Il livello psicosociologico presenta tutte le proprietà e le caratteristiche dei sistemi complessi elencate qui sopra. Per ovvie ragioni di spazio mi soffermo solo su due di queste: le proprietà emergenti e la questione dell'osservatore. Per questa via potremo affrontare sia il versante teorico sia il versante tecnico posto dalla psicosociologia.

Le proprietà emergenti

Al progetto tipico delle scienze dure classiche di “scendere sempre più in basso”, alla ricerca delle componenti ultime, la complessità contrappone il progetto di valorizzare le proprietà irriducibili che emergono proprio dalla interazione tra le componenti.

Philip Anderson⁴ (1972) indica molto chiaramente il problema:

[...] la capacità di ridurre ogni cosa a semplici leggi fondamentali non implica la capacità di ricostruire l'universo a partire da quelle leggi [...] Il comportamento di aggregati grandi e complessi di particelle elementari non si spiega in termini di una semplice estrapolazione delle proprietà di poche particelle. Al contrario, ad ogni livello di complessità compaiono proprietà interamente nuove (p. 393).

Non si tratta di rifiutare un progetto riduzionista in nome di un confuso olismo. Ogni scienza è per definizione riduzionista ma non è necessariamente riduttivistica. Per quanto non sia necessario che le scienze dure legittimino questo sguardo diverso sulla realtà, è interessante notare che c'è una diffusa consapevolezza del fatto che ci sono più cose in cielo e in terra di quanto non ne possa immaginare il riduzionismo, per quanto necessario esso sia. La prospettiva della complessità ha naturalmente trovato un terreno fertile e di sviluppo nelle scienze della vita e nelle scienze umane.

Il concetto sul quale qui vorrei soffermarmi è il concetto di “emergenza”. A un livello di organizzazione più complesso compaiono delle proprietà (appunto le proprietà emergenti) non prevedibili e non visibili al livello meno complesso, cosicché i concetti adeguati alla descrizione di un livello non possono essere connessi e sovrapposti a quelli di un altro: i livelli superiori hanno leggi che non possono essere derivate da quelle del livello inferiore (e potremmo dire anche viceversa: fenomeni e leggi del livello superiore non sono quelli del livello inferiore). Parliamo di “superiore” e “inferiore” in funzione non di un principio ordinatore di importanza ma del principio logico di maggiore complessità.

Nonostante l'evidente capacità euristica, il concetto di emergenza trova delle resistenze perché è difficile uscire dai saperi codificati e riconosciuti che non sono solo discipline ma anche *formae mentis*.

Per quanto non formulato nei termini di diffidenza nei confronti del concetto di emergenza, anche nell'ambito stesso di *Connexions* è rintracciabile una difficoltà a concettualizzare il livello psicosociologico come livello emergente nello stesso tempo in cui lo va ricercando. Ne è una chiara testimonianza l'editoriale del numero 8 di *Connexions* (1973) che, introducendo il tema “Dynamique psychique et processus collectifs”, sollecita la ricerca della transpecificità dei modelli, partendo dalla necessità di “repérer l'originalité propre de chacun de ces modèles” (p. 6). I contributi originali delle discipline di base, considerate solide, permetterebbero di esplorare i rapporti dell'individuale e del sociale, cioè il campo psicosociologico, senza necessità di trasformazione. È proprio questo approccio “dal basso” che stiamo mettendo in discussione aprendo la questione della “trasformazione” dei saperi.

Si prenda la psicoanalisi che, tra i saperi convocabili dalla psicosociologia, occupa senz'altro una posizione privilegiata in quanto riferimento imprescindibile, sempre presente in *Connexions*. Senza l'ipotesi dell'inconscio, infatti, non si potrebbero comprendere molti e cruciali aspetti della vita dei sistemi sociali. La psicoanalisi svolge, inoltre, un ruolo fondamentale anche relativamente alla tecnica dell'intervento. Su questo torneremo più avanti. Qui ci fermiamo su una difficoltà della psicoanalisi quando affronta l'ambito sociale e che possiamo formulare nei termini di una difficoltà ad accettare la irriducibilità di differenti livelli di realtà. Per affrontare la questione, ci si deve riferire inevitabilmente all'opera “sociologica” di Freud⁵ che si rivolge

⁴ Premio Nobel 1977 per la fisica.

⁵ Inevitabile il richiamo a E. Enriquez (1983): *De la horde à l'État*.

prevalentemente all'esplorazione dell'origine e del processo della civilizzazione umana, del controllo sociale sulle pulsioni e degli effetti che ciò produce sugli individui, della funzione e del lavoro della *Kultur*. Quando si occupa del sociale, Freud mantiene sempre come meta-livello di osservazione l'individuo. Detto altrimenti, nella scena sociale si ritrovano le stesse tematiche proprie dell'individuo. È un punto di vista espresso molte volte in testi diversi. Qui ci si può limitare a una sola ma esemplare citazione. Nel Poscritto del 1935 all'Autobiografia Freud (1924) scrive:

[...] gli eventi della storia, gli influssi reciproci fra natura umana, sviluppo civile e quei sedimenti di avvenimenti preistorici di cui la religione è il massimo rappresentante, altro non sono che il riflesso dei conflitti dinamici fra Io, Es e Super-io, studiati dalla psicoanalisi nel singolo individuo: sono gli stessi processi ripresi su uno scenario più ampio (p. 139).

Per Freud, la scena sociale è “in grande” la scena individuale e la vita psichica dell'individuo illumina gli enigmi che si presentano alle comunità umane. Seguendo il filo della nostra discussione sulle proprietà emergenti, possiamo dire che il livello apparentemente più complesso non ha per Freud una sua specificità ma è una replica del livello individuale. A livello sociale non compare alcuna proprietà emergente rispetto al livello individuale.

In molti testi, ad esempio nel *Breve compendio di psicoanalisi* (1923/2003), Freud, suggerendo che la psicoanalisi possa dare un contributo alla comprensione del mondo, riconosce che la psicoanalisi da sola non è in grado di fornire un'immagine compiuta del mondo e apre al dialogo che oggi diremmo interdisciplinare, ad esempio in *Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17/2003) o *Il problema dell'analisi condotta dai non medici* (1926/2003). Tuttavia, la riflessione sul sociale si ancora a livello dell'individuo.

Il solo testo che oggi potremmo definire – molto cautamente! – psicosociologico è *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921) nel quale Freud si interroga sul funzionamento di formazioni sociali “artificialmente organizzate”: l'esercito e la chiesa. Peraltro, *Massenpsychologie* è soprattutto un'analisi dei processi di identificazione del soggetto sicché il sociale risulta il prodotto dei processi identificatori individuali, non dotato di autonomia (Guerra, 2021). Tuttavia, uno spunto cruciale viene dal fatto che i processi di identificazione con il leader e tra i membri sono processi condivisi. Si tratta di una condivisione inconscia ma non per questo meno efficiente ed efficace nel creare coesione sociale.

Il tema della condivisione permette di spostare lo sguardo dal livello dell'individuo al livello sociale. Se *Massenpsychologie* può essere letto come un'analisi dei processi che portano al costituirsi dell'oggetto condiviso, è anche vero che apre la via a interessarsi proprio di ciò che accade a livello della condivisione. Si tratta di spostare lo sguardo: come appare e funziona il livello condiviso?

È ciò che fa Elliott Jaques (1955/1966) quando, riprendendo *Massenpsychologie* in una prospettiva kleiniana, guarda al funzionamento complessivo delle istituzioni sociali come sistemi di difesa contro l'ansietà psicotica. Se il punto di partenza rimane centrato sull'individuo, Jaques apre alla comprensione dei sistemi sociali in quanto dotati di un comportamento autonomo e l'intervento si rivolgerà appunto all'insieme. Analogamente, W. R. Bion, spostando lo sguardo dai singoli individui al gruppo, osserva come questo appaia un'unità ed è proprio assumendo questa ipotesi che compaiono fenomeni inattesi, non riconducibili al funzionamento psichico individuale: non c'è alcun processo psichico individuale di cui gli assunti di base sarebbero l'espressione “in grande”. Ciò che si osserva a livello del gruppo è proprio ciò che va compreso, non c'è qualcosa “sotto” o “al di là”. In un certo senso possiamo invertire la questione (attribuita a René Kaës) su come si possa leggere il gruppo con l'ipotesi dell'inconscio. Potremmo chiederci infatti: dato un sistema sociale (gruppo, organizzazione), come vi leggiamo la presenza e il funzionamento dell'inconscio?

Non procediamo oltre. Qui volevo solo suggerire la necessità di rivisitare il contributo della psicoanalisi sottolineandone, ad esempio, l'ambiguità che si rileva nella difficoltà di ammettere l'irriducibilità del livello psicosociologico, aprendo però anche una via al suo riconoscimento.

Conviene ora spostare il discorso sulla tecnica. Come tutti gli oggetti di studio, un sistema sociale non è un dato ma è un “costruito”. Ci si può chiedere quali siano le operazioni che portano alla definizione di sistema. Il che porta alla questione della tecnica e di come questa contribuisca a definire il livello psicosociologico.

L'intervento, i livelli di realtà, l'osservatore, la tecnica

Lo psicosociologo interviene nei sistemi organizzati in varie vesti: formatore, consulente, analista di pratiche, di gruppi di lavoro, del funzionamento organizzativo, etc. Sembrerebbe, dunque, che l'intervento si collochi in un contesto già dato. Il che è ovviamente vero ma solo in un senso limitato perché, qualunque sia la forma dell'intervento, lo psicosociologo deve definire il suo campo di osservazione/intervento cioè ciò che per lui è sistema. La messa in opera di un setting o di un dispositivo (Pinel & Gaillard, 2020; Rouchy, 1998/1999) ha precisamente questo scopo.

Ogni organizzazione si presenta composta di molti elementi eterogenei: l'organizzazione stessa nel suo complesso, dimensioni intrapsichiche individuali, gruppi, relazioni interpersonali, funzioni e ruoli organizzativi, tecnologie, tecniche, conflitti e vincoli di diversa natura, dimensioni storiche, socioculturali, politiche, etc.

Come si definisce il livello nel quale intervenire? Come ci si può confrontare con la complessità delle componenti e della loro interazione senza perdersi nella confusione? Sono questioni tecniche che chiamano in causa le operazioni che lo psicosociologo deve compiere per definire il suo campo di intervento.

Un caso di formazione/intervento psicosociologico può aiutare ad affrontare questo tema.

Il caso dei fisioterapisti⁶

In una struttura di riabilitazione dell'Italia centrale, un gruppo di fisioterapisti chiede allo psicologo che li si occupa di valutazione neuropsicologica una serie di incontri sul tema della relazione con il paziente. I fisioterapisti – divisi in due ruoli: coordinatore e collaboratore – sono organizzati in tre sottogruppi: riabilitazione motoria del cammino (palestra), riabilitazione motoria dell'arto superiore e terapia occupazionale, riabilitazione neuropsicologica.

Si costituisce il "gruppo di formazione" che si incontrerà una volta alla settimana per otto mesi e vedrà, su suggerimento dello psicologo, la partecipazione dei soli fisioterapisti della riabilitazione motoria.

Gli incontri diventano rapidamente un luogo di discussione e di confronto intorno a temi diversi, non relativi al rapporto con il paziente. Li raggruppiamo in due tematiche. Un asse dei discorsi ruota intorno al tema definibile come: "problemi con il capo". Sin dal primo incontro, ogni discorso scivola invariabilmente nel racconto di qualche episodio che riguarda il medico caposervizio: è il "padrone" dell'ospedale, prende decisioni senza consultare nessuno, trama a suo vantaggio o a vantaggio dei suoi pupilli, pretende di intendersene di fisioterapia mentre in realtà non ci capisce nulla. Nello stesso tempo, però, si desidera anche che sia più presente in termini direttivi e, in riferimento a cicliche minacce di ridimensionamento o di chiusura della struttura, lo si riconosce come l'unico in grado di risolvere le situazioni. Nei primi tempi questo tema è affrontato in un clima decisamente goliardico. Poi questi racconti diventano motivo di silenzio, perplessità e smarrimento. Il tema del capo riguarda anche il funzionamento del gruppo dei fisioterapisti. M. è il coordinatore che ricopre il ruolo di leader di fatto, ha contatto con il vertice organizzativo della struttura facendo parte del consiglio di dipartimento, prende spesso decisioni senza consultarsi con gli altri. Anche gli altri coordinatori delegano a lui continuamente quasi tutti i compiti organizzativi. Peraltro, questa posizione di capo non è ufficialmente riconosciuta e lo stesso M. rifiuta di assumere un ruolo di "primo coordinatore". I collaboratori lo vorrebbero più trasparente nel prendere le decisioni ma anche più direttivo in quanto si lamentano del fatto che nell'ospedale ognuno finisce per fare quello che gli pare.

Il tema del capo ritorna ancora in una terza forma rivolto, questa volta, verso lo psicologo che è stato chiamato a condurre il gruppo formativo. Fin dai primi incontri, il materiale che emergeva aveva indotto il conduttore a suggerire spesso al gruppo che egli fosse percepito come colui che comanda. Per esempio, all'inizio degli incontri gli veniva quasi regolarmente presentata "la lista delle giustificazioni" degli assenti circa le motivazioni dell'assenza, anche se era ben chiaro che la partecipazione al gruppo era assolutamente libera. All'interno della struttura, il gruppo era noto come "il gruppo dello psicologo". Andando avanti negli incontri, lo psicologo si ritrovava sempre più spesso a non capire quasi niente di ciò di cui parlava il gruppo perché i fisioterapisti parlavano di certe loro questioni, dando per scontato molte informazioni che lo psicologo non poteva avere. Quando questi chiedeva chiarimenti qualcuno si metteva "pazientemente" a spiegargli di cosa stessero parlando, mentre il gruppo continuava la discussione. Con il ripetersi del fenomeno vi fu l'occasione

⁶ Con Gabriele Zeloni abbiamo lavorato a lungo a partire da questo caso (ad esempio Guerra, 2009; Guerra & Zeloni, 2001) e molte idee qui espresse sono il frutto delle nostre discussioni.

di mettere in evidenza l'affetto ma anche la sufficienza con cui di volta in volta il fisioterapista di turno si prendeva la briga di spiegare allo psicologo la situazione come si farebbe con un anziano non proprio nel pieno delle sue facoltà mentali. Qualche incontro dopo vi furono da parte del gruppo alcune osservazioni su alcuni comportamenti del conduttore che egli interpretò come rimproveri. Fece notare che era visto contemporaneamente come il “vecchio demente da aiutare” e come il “capo da criticare”. I partecipanti si mostrarono contrariati e chiesero polemici come fosse possibile che egli fosse contemporaneamente entrambe le cose. Lo psicologo suggerì di considerare la possibilità che ad un livello inconsapevole potessero albergare nel gruppo rappresentazioni fra loro inconciliabili: “è proprio come noi trattiamo i capi qui” ammisero.

Un secondo asse tematico è quello che possiamo definire la “scissione come modalità organizzativa”.

L'organizzazione del lavoro sembra strutturata intorno a scissioni. La prima e fondamentale separazione è tra coloro che si occupano di riabilitare il movimento e coloro che si occupano di riabilitare i processi cognitivi. Il gruppo della neuropsicologia è ulteriormente diviso in due sottogruppi: terapia del linguaggio e terapia dei disturbi extra-verbali. Nel gruppo dei fisioterapisti motori ci sono due sottogruppi: arto superiore e cammino. Ulteriore scissione è quella dei ruoli tra i fisioterapisti collaboratori e i coordinatori. Inoltre, all'interno del gruppo dei coordinatori c'è il coordinatore “vero”, riconosciuto come il capo, e i coordinatori “meno autorevoli”.

Il lavoro formativo stesso si è strutturato a partire da una scissione, in quanto il gruppo di neuropsicologia viene escluso. L'idea di dividere il gruppo è proposta dallo stesso psicologo che – non dimentichiamolo – all'epoca lavorava nella stessa struttura e che, in questo senso, sembra agire egli stesso il modo di funzionare dell'organizzazione del lavoro. Nel gruppo, poi, il tema della scissione si presenta come impossibilità di condividere con gli altri certi aspetti della vita di lavoro. Tutti concordano nell'impressione che il problema principale sia l'impossibilità di dirsi le cose con serenità. Questo sembra essere collegato ad una sorta di regola implicita che vige però chiaramente tra i fisioterapisti: “tu non dirmi niente sul mio lavoro che io non dirò niente sul tuo”. Ogni terapeuta è libero di muoversi come vuole con il proprio paziente e il confronto con gli altri è vissuto con preoccupazione.

Possiamo fermare a questo punto la presentazione del caso per avviare qualche commento. Ci si è mossi prendendo come punto di riferimento l'oggetto di lavoro, pensando cioè che le emozioni e i pensieri relativi all'oggetto di lavoro (il paziente geriatrico con lesioni cerebrali) costituissero una sorta di organizzatore dei discorsi del gruppo.

Il capo di cui si parla è il capo organizzativo nella sua triplice figura di primario medico, fisioterapista coordinatore, conduttore del gruppo ed è anche la testa del paziente. Tutti i discorsi sul capo sono discorsi contemporaneamente sulle diverse possibili accezioni del termine “capo” e sono tutti attraversati da ambivalenze: è un capo che non funziona e proprio per questo suscita rabbia e protesta ma allo stesso tempo attiva il desiderio di protezione e di cura; è un capo che non sa prendersi cura ma è anche un capo debole che deve essere accudito.

Mantenendo l'ipotesi dell'oggetto di lavoro come organizzatore dei discorsi, anche il tema delle scissioni assume un significato specifico. Aspetti di scissione sono rinvenibili in tutte le organizzazioni, ma questa è una struttura di riabilitazione che lavora proprio su un corpo che non risponde più ai comandi della mente, su un corpo e una mente scissi.

E come si affronta professionalmente l'oggetto di lavoro?

Il modello di riferimento teorico e tecnico della fisioterapia della nostra struttura è la neuropsicologia cognitiva che concepisce la mente umana come un insieme di moduli ciascuno deputato all'elaborazione di specifici input. Come afferma Shallice (1988): “A livello metateorico, la tesi della modularità dei processi cognitivi è forse oggi la posizione più universalmente accettata dalla filosofia della psicologia” (p. 35). Secondo Fodor (1983), il modulo è computazionalmente autonomo. Il che implica che, una volta iniziato il processo di elaborazione di un input da parte di un modulo, non c'è modo di intervenire sul processo fino al momento dell'output. In caso di lesione o incidente vascolare, un singolo modulo o più moduli sono danneggiati, dando luogo a sintomi legati specificamente alla funzione di quel modulo.

Il modello della mente modularista – brevemente schematizzato – presenta una forte analogia con il modo con il quale i fisioterapisti hanno organizzato il lavoro. Chi si occupa di neuropsicologia non si permette mai di suggerire possibili implicazioni delle proprie osservazioni sul lavoro del fisioterapista motorio: gli dà le sue conclusioni sul caso e il terapeuta motorio ne farà ciò che vuole. E lo stesso vale nella direzione inversa. In questo senso, il modularismo non sembra riguardare solo il modello teorico/tecnico: anche ogni fisioterapista, i diversi sottogruppi di fisioterapia e lo stesso gruppo di fisioterapisti nel suo insieme sembrano moduli, proprio

nel senso di Fodor: ognuno svolge la sua funzione autonomamente.

Per una teoria della tecnica: Ripetizione, fatto scelto, oggetto di lavoro

Questa sintetica presentazione di un intervento ci permette di ritornare alla questione su come la tecnica intervenga nella costruzione del livello psicosociologico e come permetta di confrontarsi con la eterogeneità dei materiali che incontra.

I ruoli e le funzioni dei fisioterapisti, le fantasie sul “capo”, le teorie neuropsicologiche di riferimento, le tecniche, i conflitti organizzativi, i sistemi di comunicazione, l'organizzazione del lavoro, la minaccia di crisi della struttura: sono temi che abbiamo incontrato in questo gruppo.

L'eterogeneità del materiale non è sorprendente in quanto è ciò che abitualmente si incontra in ogni organizzazione e in ogni intervento psicosociologico.

Il problema dell'intervento psicosociologico è appunto di orientarsi in mezzo alla varietà spesso disorientante dei temi che compaiono nel setting.

L'ipotesi di lavoro è che l'intervento psicosociologico, qualunque sia la forma e il dispositivo, sospende per ovvie e necessarie ragioni l'attività produttiva dell'organizzazione (Carli, 2020)⁷. La sospensione dell'azione non lascia un vuoto ma è l'occasione della ripetizione in quello spazio del mondo della vita di quel gruppo di lavoro e di quella organizzazione “meno” l'attività produttiva in senso stretto. Nel caso dei fisioterapisti, il gruppo di formazione ovviamente non prevede lo svolgimento di alcuna attività riabilitativa ma proprio questa assenza d'azione permette di vedere tutto (o molto) di ciò che è implicito, precede, accompagna, sostiene, soddisfa, rende difficile e conflittuale il mondo della vita di lavoro. In una parola: la cultura di un gruppo o di un'organizzazione.

L'ipotesi della ripetizione è fondamentale in quanto offre una precisazione di ciò che è dato osservare: è ciò che accade nel qui e ora dell'incontro che è anche una riproduzione di ciò che accade nella vita di lavoro. Ci si muove nell'ipotesi che i comportamenti e i discorsi che all'inizio appaiono disparati e frammentati siano connessi sia nel qui e ora sia in riferimento alla vita di lavoro.

Sono queste, a mio avviso, le ipotesi cruciali proposte dalla teoria della tecnica. La ricerca di connessioni all'interno di un materiale che si presenta confuso non segue alcuna procedura ma non è nemmeno priva di bussola.

Mi si consenta di avvicinare questo tema a quanto detto, in contesti del tutto diversi, da W. R. Bion e da H. Poincaré.

In *Apprendere dall'esperienza*, Bion (1962/2009) cita Poincaré che, in *Science et méthode* (1908), afferma:

Un nuovo risultato, per avere qualche valore, deve unire tra loro elementi noti da tempo ma fino a quel momento slegati e apparentemente estranei l'uno all'altro ed introdurre improvvisamente l'ordine là dove regna l'apparenza del disordine [...] I soli fatti degni d'attenzione sono perciò quelli che apportano ordine in questa complessità, rendendola in tal modo accessibile (p. 119).

A questo tipo di fatti Bion dà il nome di *selected fact*, fatto scelto che permette di legare insieme elementi apparsi sino a quel momento privi di nesso. Il “fatto scelto” si riferisce a un'esperienza emotiva consistente nella sensazione di aver scoperto una coerenza e un significato tra fenomeni apparentemente slegati tra loro.

Sia chiaro che l'analogia tra Poincaré, Bion e l'intervento psicosociologico è relativa solo al “gesto” di scegliere un elemento all'interno di un campo di osservazione che appare confuso. Il valore di quell'elemento è dato dalla sua capacità di dare coerenza al disordine: è un organizzatore. Sono chiamate in causa le emozioni e l'intuizione. Ma è chiaro che gli autori ne parlano con accezioni e in contesti diversi. Poincaré lo dice a modo suo, relativamente a questioni matematiche e fisiche; Bion ne parla elaborando una teoria psicoanalitica del pensiero; noi ne parliamo rispetto all'intervento psicosociale.

Se l'intervento psicosociologico muove alla ricerca degli organizzatori in modo né improvvisato né affidato a

⁷ Il valore del setting come sospensione dell'agito emozionale è stata un'intuizione formulata da Renzo Carli e sviluppata in tutta la sua opera. Mi limito a citare l'ultimo lavoro che Carli ci ha lasciato. Vi si potranno trovare riferimenti anche sul concetto di collusione che costituisce un altro suo contributo fondamentale.

impressioni fortuite è perché la teoria della tecnica offre una bussola, delle coordinate piuttosto precise, dei punti di riferimento per la ricerca degli organizzatori dei materiali che si incontrano.

In effetti, un organizzatore può essere presupposto e aiutare nella ricerca di altri organizzatori. Sto parlando dell'oggetto di lavoro.

Ogni sistema sociale si organizza intorno a ciò che con A. K. Rice (1958) e E. J. Miller e A. K. Rice (1967) viene chiamato il compito primario, cioè il compito che un'organizzazione deve realizzare per sopravvivere. Qualunque organizzazione si fonda su obiettivi espliciti e razionali e prevede il consenso condiviso da parte dei membri: strutture produttive di beni e di servizi, associazioni culturali, religiose, politiche, gruppi amicali hanno tutti uno scopo. Tuttavia, il concetto di compito primario presenta una certa ambiguità in quanto può essere inteso come normativo (il compito ufficiale e formale che dovrebbe essere perseguito) o esistenziale (il compito che i membri credono di perseguire dando un significato ai loro ruoli e funzioni) o fenomenico (il compito primario perseguito inconsciamente) (Lawrence, 2000). Preferendo parlare di "oggetto di lavoro" più che di compito primario, si accetta una certa vaghezza che però non è imprecisione concettuale ma attenzione a qualcosa di meno definibile a priori: gli investimenti, le fantasie, le difese individuali e collettive sul lavoro⁸ che costituiscono quella componente cruciale della vita delle organizzazioni che la psicosociologia cerca di rendere visibile.

Nella vicenda del nostro intervento, l'oggetto di lavoro del gruppo è il cervello/testa/capo lesa. Partendo da questo organizzatore diventa possibile collegare le varie figure del capo e via via altre componenti della vita di lavoro di quel gruppo: gli obiettivi organizzativi, le fantasie sulla riabilitazione, i desideri, le difese gruppali e istituzionali, l'organizzazione del lavoro, la gerarchia, i saperi, le tecniche, i vincoli, i modelli di comunicazione, etc.

Elenchiamo le componenti alla rinfusa proprio per sottolineare che non c'è una gerarchia di componenti principali e sussidiarie. Ciò che è al centro dell'intervento è proprio la combinazione delle diverse componenti che ogni gruppo di lavoro seleziona e assembla a modo suo. È questa modalità ciò che costituisce precisamente la cultura o la chiusura organizzativa del gruppo. Sarebbe davvero sorprendente che altri gruppi di fisioterapisti ponessero le stesse questioni del nostro. Ogni gruppo di lavoro costruisce la propria chiusura in modo assolutamente unico e imprevedibile, utilizzando gli elementi che ha a disposizione (Guerra, 2010).

Il discorso, a questo punto, potrebbe sviluppare i concetti di autonomia e di creatività dei gruppi di lavoro e introdurre il tema del cambiamento. Ma ci allontaneremmo dall'obiettivo di questo paragrafo che voleva evidenziare come la tecnica dell'intervento costruisca il livello psicosociologico rendendo osservabili ed elaborabili quei processi sempre presenti ma abitualmente non oggetto di pensiero.

Proprio per questa capacità di rendere visibili dei fenomeni, mi sentirei di definire l'intervento psicosociologico una "fenomenotecnica", permettendomi di usare questo concetto di Bachelard.

Conclusioni

Se *Connexions* nasce sotto il segno dell'interdisciplinarietà, si deve riconoscere che il progetto di psicosociologia clinica che promuove è molto più impegnativo in quanto punta a definire un preciso livello di realtà autonomo cioè irriducibile ad altri livelli.

Ogni livello di realtà cioè ogni livello di osservazione consente di vedere e di comprendere ciò che appartiene a quel livello purché le operazioni di costruzione siano esplicitate. Per comprendere la complessità psicosociale non c'è da scendere più in "basso" né da salire più in "alto" alla ricerca di qualcosa che sia più esplicativo. Questo è il terreno della psicosociologia: limitato e preciso.

⁸ Si veda, ad esempio, l'esemplare analisi di I. Menzies di un servizio infermieristico (1970). Mi permetto anche di rinviare a Guerra, 1995.

Bibliografia

- Anderson, P.W. (1972). More is different: Broken symmetry and the nature of the hierarchical structure of science. *Science*, 177(4047), 393-396.
- Bion, W.R. (2009). *Apprendere dall'esperienza* [Learning from experience] (A. Armando, P. Bion-Talamo & S. Bordi, Trans.). Roma: Armando Editore (Original work published 1962).
- Carli, R. (2020). *Vedere, leggere, pensare emozioni: Pagine di psicoanalisi* [Seeing, reading, thinking emotions: Pages of psychoanalysis]. Milano: Franco Angeli.
- Diet, E. (2012). Une effervescence bien tempérée [A well-tempered effervescence]. *Connexions*, 98, 9-24.
- Editorial (1973). *Connexions*, 8, 5-8.
- Enriquez, E. (1972). Prèambule [Preamble]. *Connexions*, 1-2, 9-10.
- Enriquez, E. (1983). *De la horde à l'État: Essai de psychanalyse du lien social* [From the horde to the State: An essay on the psychoanalysis of social bonds]. Paris: Éditions Gallimard.
- Freud, S. (1915-17). Introduzione alla psicoanalisi [Introduction to psychoanalysis]. In C.L. Musatti (Ed. & Trans.), *OSF* (Vol. 8, pp. 191-258). Torino: Boringhieri (Original work published 1921).
- Freud, S. (2003). Psicologia delle masse e analisi dell'Io [Mass psychology and analysis of the ego]. In C.L. Musatti (Ed. & Trans.), *OSF* (Vol. 9, pp. 259-321). Torino: Boringhieri (Original work published 1921).
- Freud, S. (2003). Breve compendio di psicoanalisi [A brief outline of psychoanalysis]. In C.L. Musatti (Ed. & Trans.), *OSF* (Vol. 9, pp. 585-605). Torino: Boringhieri (Original work published 1923).
- Freud, S. (2003). Autobiografia [An autobiographical study]. In C.L. Musatti (Ed. & Trans.), *OSF* (Vol. 10, pp. 71-144). Torino: Boringhieri (Original work published 1924).
- Freud, S. (1926). Il problema dell'analisi condotta dai non medici: Conversazione con un interlocutore imparziale [The problem of analysis conducted by non-medics: Conversation with an impartial interlocutor]. In C.L. Musatti (Ed. & Trans.), *OSF* (Vol. 10, pp. 347-426). Torino: Boringhieri (Original work published 1926).
- Fodor, J.A. (1983). *The Modularity of Mind: Essay on Faculty Psychology*. Cambridge: MIT Press.
- Guerra, G. (1995). Savoir médical, structure d'organisation et changement [Medical knowledge, organizational structure, and change]. *Connexions*, 66, 21-34.
- Guerra, G. (2009). De quoi parlons-nous quand parlons de psychosociologie? [What are we talking about when we talk about psychosociology?]. *Connexions*, 92, 29-37.
- Guerra, G. (2010): Il gruppo come sistema autonomo [Group as autonomous system]. In A. Patella (Ed.), *Burnout vs professioni d'aiuto: Alice von Platen e la continuità analitica addestrativa in psicologia clinica* (pp. 123-149). Milano: Franco Angeli.
- Guerra, G. (2021). For a psychoanalytic clinical psycho-sociology. *SAS Subject, Action, & Society: Psychoanalytical Studies and Practice*, 1(1).. Retrieved from <http://sasjournal.org>.
- Guerra, G., & Zeloni G. (2001): Gruppo e formazione [Group and training], *Psicoterapia e Istituzioni*, VIII(2), 65-77.
- Jaques, E. (1966). I sistemi sociali come difesa contro l'ansia persecutoria e depressiva: Contributo allo studio psicoanalitico dei processi sociali [Social systems as a defense against persecutory and depressive anxiety: Contribution to the psychoanalytic study of social processes]. In M. Klein, P. Heimann, R. Money-Kyrle (Eds.): *Nuove vie della psicoanalisi* (U. Pannuti Trans.) (pp. 609-633). Milano: Il Saggiatore (Original work published 1955).
- Lawrence, W.G. (2000). *Tongued with fire: Groups in Experience*. London: Karnac Books.

- Menzies I.E.P. (1970). *The functioning of social systems as a defence against anxiety*. London: Tavistock Pamphlet.
- Miller, E.J., & Rice, A.K. (1967). *Systems of Organization*. London: Tavistock.
- Pinel, J.P., & Gaillard, G. (Eds.) (2020). *Le travail psychanalytique en institution: Manuel de cliniques institutionnelles* [The psychoanalytic work in institutions: Manual of institutional clinics] Malakoff: Dunod.
- Rice, A.K. (1958). *Productivity and social organization*. New York and London: Garland Publishing.
- Rouchy, J.C. (1999). *Il Gruppo: Spazio analitico* [The Group: Analytical Space] (M.C. Marinelli, Trans.). Roma: Borla (Original work published 1998).
- Shallice, T. (1990). *Neuropsicologia e struttura della mente* [From neuropsychology to mental structure] (A. Berti, Trans.). Bologna: Il Mulino (Original work published 1988).